

KARL HEUSSI. — *Die Krisis des Historismus*. — Tübingen, Mohr, 1932 (8.º, pp. VIII-104).

«La crisi dell'istorismo (dice l'autore) è la crisi del pensiero storico negli anni dopo la guerra mondiale» (p. 21); e, più oltre, riferisce le parole scritte dal Becker nel 1927: «L'età dell'istorismo è passata» (p. 37).

Ma intenderebbe a rovescio la questione, di cui propriamente qui si tratta, chi si affidasse alla parola «istorismo», prendendola come equivalente di concezione o di pensiero storico della realtà. Per «istorismo» lo Heussi designa, invece, la concezione oggettivistica o naturalistica della storia, come si formò col positivismo e il filologismo, e che escludeva da sé la teoria e la filosofia, sicura com'era di attenersi così alla realtà dei fatti: la condizione, insomma, degli studi storici che culminava in Germania intorno al 1900.

Questa concezione, essa, è certamente ormai un passato: questa, e non la concezione storica della realtà ha subito una crisi; e, anzi, la crisi ha fatto emergere dalla dissoluzione di quel falso istorismo (naturalistico ed estrinseco) il vero istorismo.

In effetto, lo Heussi, ora che la crisi ha compiuto il suo percorso, ora che «le acque hanno cominciato a scolare via», si fa a cercare le modificazioni che sono avvenute per effetto di essa nel terreno circostante (p. 38). E cerca e vede, che cosa?

In primo luogo, che, a occupare il posto della realtà storica, oggettiva e data una volta per sempre, è assurto il concetto di una verità storica che si costruisce col pensiero, che impegna fortemente la responsabilità dello storico e che fa revocare in dubbio anche il carattere meramente o astrattamente contemplativo, che sarebbe di quest'ultimo.

In secondo luogo, che teoria e storia, filosofia e storia, prima scisse o nemiche, si sono avvicinate e variamente e più o meno strettamente unificate; e che una risoluta nuova orientazione è nata dal convincimento formatosi: non esservi una storia separata dal pensiero sistematico e l'uno non potersi pensare senza riferimento all'altro.

Quanto alle dottrine del relativismo o piuttosto relazionismo storico, e a quelle dello svolgimento, che erano nella vecchia concezione, sono state serbate, ma in parte limitandole e in parte rendendole più rigorose.

Quelle dottrine, del resto, appartenevano non al positivismo o naturalismo storico, ma alla parziale eredità che questo aveva in parte raccolta dalla filosofia idealistica della prima metà del secolo decimonono, e che ora si viene ripigliando in tutto; sicchè giustamente lo Heussi, — che come storico della chiesa esemplifica volentieri con la storia di questa particolare storiografia, — nota che la concezione ora prevalsa del rapporto di filosofia e storia si ricongiunge a quella che già professava uno

scolaro dello Hegel, Federico Cristiano Baur, fondatore della scuola di Tubinga (p. 94).

La crisi dell'istorismo, ossia il passaggio a un più vero e più alto istorismo, è accaduta in Germania dopo la guerra, attraverso una serie di scotimenti che lo Heussi (p. 27 sgg.) passa a rassegna, come la stanchezza e lo scetticismo nato dai racconti della guerra, la ribellione contro la scienza e contro gli studiosi, la domanda che si rifacesse tutto da capo e a nuovo, la caduta della monarchia protestante in Germania e con ciò del sistema mentale che rappresentava, i nuovi metodi storici annunziati e praticati dallo Spengler e, magari, dal Breysig, la storiografia personalistica del George e del suo gruppo (Gundolf, ecc.), la tipologia, la psicoanalisi, le vite romanzate, e via; e, tra queste cose, o sopra queste cose, l'opera di alcuni ingegni robusti, del Dilthey, le cui idee cominciarono allora ad attirare l'attenzione, di Max Weber e, particolarmente, del Troeltsch, che fu forse « il più vigoroso superatore in Germania di una istoria unilaterale, antifilosofica ed esaurentesi nella esatta elaborazione e coordinazione del singolo materiale storico » (p. 90).

È, dunque, una pagina di storia della storiografia tedesca, quella che lo Heussi ha qui scritta: in altri paesi, le cose non sono andate allo stesso modo. In Inghilterra, e più ancora in Francia, si è continuato a lavorare senza che vi abbia avuto effetto una crisi e senza che siano stati molto approfonditi i concetti della logica storiografica. In Russia, si è meccanicamente applicato il più vecchio e rozzo e ingenuo materialismo storico, come mi è accaduto di vedere in una sorta di rendiconto, in lingua tedesca, delle opere storiche colà pubblicate dal 1917 al 1930.

E in Italia? In Italia, la guerra e le sue conseguenze non hanno prodotto la crisi dell'istorismo, il passaggio dalla concezione naturalistica ed estrinseca a quella spiritualistica ed intrinseca della storia, l'unione e identificazione della filosofia con la storia, e via discorrendo, per la buona ragione che questo in Italia era già avvenuto proprio a cominciare dall'anno 1900 ed era sostanzialmente compiuto prima del 1915. Nè (come io notai nel mio lavoro sulle *Condizioni presenti della storiografia in Italia* (1)) « si è ora andati indietro dalle linee raggiunte nel corso dei primi quindici anni del secolo ». Quel che è avvenuto, in bene e in male, negli ultimi anni, nel campo degli studi storici, ho detto particolarmente in quel lavoro.

E non soltanto la crisi della storiografia o dell'istorismo è accaduta in Italia prima che in Germania, ma in Italia si è attuata con maggiore risolutezza e compattezza; e di ciò anche lo Heussi è, in certo modo, consapevole (2).

B. C.

(1) Vedilo ora in appendice alla 2.^a ed. della *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (Bari, 1930), II, p. 165 sgg.

(2) A p. 93, notando le varie guise in cui si presenta nei vari storici l'unione di storia e filosofia: « Ferner ist der philosophische Einschlag bei den